

Intervento di

Anna Lazzarino Del Grosso, Università di Genova

Ringrazio di cuore Ornella Russi Iavicoli per avermi affettuosamente proposto di essere qui oggi a salutare, con la commozione che tutti ci accomuna, ma anche con sentimenti di gioia, augurio e speranza, la nascita della Fondazione Luciano Russi e la pubblicazione, grazie alle cure di Adolfo Noto, di questa raccolta così opportuna di saggi pisacanesi di Luciano, usciti in varie sedi editoriali nell'arco di trentacinque anni: un libro che, se accostato al suo fondamentale e fortunato volume del 1982, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, più volte riedito, consente di ripercorrere nella sua integralità il lungo, centrale e ininterrotto impegno di ricerca di Luciano inteso a ricostruire e a far comprendere nel suo valore innovativo, così come nelle sue contraddizioni, il pensiero politico del patriota napoletano; la direzione e i frutti di questo impegno, come ritengo potrebbe facilmente constatare anche un neofita dell'argomento che iniziasse ad accostarvisi partendo proprio da questo libro, si sono estesi sin dall'origine, ma sempre più col passare del tempo, all'esplorazione dei rapporti tra le idee e i progetti di Pisacane e quelli dei principali esponenti della nuova cultura democratica italiana ed europea con cui egli venne a contatto durante il decennio 1847-1857. Questa ampiezza di orizzonti e la novità degli studi riguardanti le relazioni, vividamente messe a fuoco, tra Pisacane e una rosa variegata ma sempre assai significativa di suoi interlocutori o occasionali compagni di esperienze e di lotta, conferiscono all'insieme dei lavori di Luciano Russi sul rivoluzionario napoletano, primo esponente del socialismo italiano, un rilievo, un interesse e una suggestività che vanno ben oltre il loro oggetto specifico, volutamente inserito in un ampio spaccato della nostra storia risorgimentale; non può non colpire, nel rileggerli d'un fiato nella loro successione temporale, il rigore scientifico e l'inesausta progressione di

indagini che li accomuna, grazie alla possente trama di fonti e di letteratura storiografica che ne sostiene le ricostruzioni e le argomentazioni critiche.

Come il volume dell' '82, dal cui tronco la maggior parte di essi si dirama, aggiungendo via via nuove tessere conoscitive e/o nuove focalizzazioni problematiche, gli undici saggi presenti nel nostro libro brillano in primo luogo per ricchezza di testi e contesti, di richiami biografici e ambientali; le idee, protagoniste della narrazione, e i confronti di idee, che non mancano di accompagnarne costantemente lo sviluppo, vi sono presentati e decodificati guardando in primo luogo all' humus intellettuale e socio-politico in cui si innestarono e al loro eventuale scarto, come è nel caso di Pisacane, dalle posizioni prevalenti nella sinistra democratica e o repubblicana di metà Ottocento.

Nel suo percorso conoscitivo ed ermeneutico, di cui questi saggi danno ragione, Luciano ha tenuto ben presente e ha originalmente riadattato alla sua personalità intellettuale nutrita da una rosa di interessi, curiosità e passioni di singolare apertura, sia il modello di ricerca estremamente attenta al dato filologico e protesa all'ascolto di ogni voce, trasmessogli da Rodolfo De Mattei, ma anche efficacemente consegnato alle generazioni più giovani da maestri come Luigi Firpo e Salvo Mastellone, sia il gusto peculiare per una visione della circolazione delle idee politiche e più in generale della cultura filosofica, sempre oculatamente storicizzata ma maggiormente distanziata sul piano temporale, capace di abbracciare un panorama ora nazionale, ora continentale nel succedersi di più generazioni, che hanno caratterizzato l'opera e il magistero di Anna Maria Battista o anche di Nicola Matteucci, cui Luciano fa omaggio del denso saggio *Dopo la rivoluzione. Pisacane tra immaginario politico e utopismo sociale*, vero e proprio bilancio critico sul pensiero politico pisacaliano, che non a caso ha suggerito il titolo al libro che festeggiamo, uscito nel volume a cura di Nicola *L'utopia e le sue forme*, del 1982.

All'ingente materiale di lavoro raccolto e fatto proprio secondo i canoni della migliore storiografia e sotto la spinta di un'appassionata curiosità per ogni particolare della vita, dell'azione, della formazione intellettuale, in gran parte anche "orale", e per ogni piega del pensiero del "suo" autore, Luciano ha applicato con notevole autodisciplina la sua acuta intelligenza critica, nutrita dagli stimoli culturali e dagli interrogativi originati da un costante richiamo all'intero sviluppo del pensiero politico italiano, con particolare attenzione a quello meridionale e a quello del socialismo europeo, individuando i debiti, i momenti di originalità, le aporie e i lasciti durevoli dell'opera pisacaliana con riferimento ad entrambe le tradizioni.

Se la monografia del 1982 ha rappresentato l'approdo decisivo di circa un decennio di intenso lavoro in questa direzione, e ha messo un punto fermo in argomento, gli studi raccolti in questo volume ne costituiscono un importante complemento. La rara capacità di scrittura che caratterizza tutta la produzione di Luciano e la sua costante attenzione, tutt'altro che peregrina, per l'elemento umano e biografico, ne rendono la lettura facile, piacevole, appassionante, e tanto più fruttuosa nelle pagine di maggiore impegno interpretativo.

Andamento quasi romanzesco, pur nel rigore della stretta adesione alle fonti documentarie, fonti d'archivio per la prima volta portate alla luce, ha ad esempio la minuziosa ricostruzione, contenuta nel primo saggio, risalente al 1977, del dramma sanguinoso e privo di lieto fine suscitato nella tranquilla cittadina di Civitella del Tronto, nel febbraio 1843, dalla scoperta della relazione che il giovane Pisacane, all'epoca Alfiere del Genio borbonico, aveva allacciato con la bella Gaetana, moglie di un bettoliere del luogo. Mai indulgendo a valutazioni extrascientifiche, che pure la vicenda, non certo esaltante per l'immagine del futuro martire risorgimentale, in questa circostanza datosi poco coraggiosamente alla fuga e sparito per sempre dall'orizzonte della povera donna, gravemente ferita e cacciata di casa,

potrebbe suscitare, Luciano Russi utilizza l'episodio dell'accoltellamento da parte del marito della fedifraga sorpresa in flagrante tradimento, episodio che i numerosi documenti processuali pubblicati in appendice permettono di conoscere in ogni dettaglio, per mostrare l'estraneità del Pisacane di quegli anni a ogni forma di impegno politico e la differenza della sua personalità di allora da quella che andrà maturando, dopo la fuga all'estero con Enrichetta Di Lorenzo, nel corso del '47-'48

A prescindere da questo primo corposo studio, i cui risultati sono solo compendati nel volume dell' '82, i saggi più innovativi e più intriganti, anche perché affacciati su altri campi di ricerca, in gran parte ancora da esplorare, sono a mio avviso quelli relativi ai rapporti di Pisacane con personalità appartenenti alla galassia democratica o repubblicana dell'Italia post-quarantottesca, rapporti ora personali e diretti, ora epistolari, ora solo intellettuali e indiretti, fondati sulla conoscenza dei loro scritti e dei dibattiti ad essi relativi, come nel caso di Giuseppe Montanelli e di Giuseppe Ferrari.

Uno degli interlocutori più vicini è il milanese Mauro Macchi: il suo sodalizio con il Napoletano, iniziato in Canton Ticino nell'estate 1850, e poi continuato in quel di Genova fino alla primavera 1855, è analizzato da Luciano, alla luce degli scritti macchiani, in tutte le sue svolte, di convergenza o divergenza. La convergenza, in questi anni, riguarda le critiche, assai caustiche in entrambi, al dogmatismo di Mazzini e alla ponderosa opera giobertiana, allora fresca di stampa, *Del rinnovamento civile d'Italia*. Per quanto riguarda i giudizi di Pisacane su quest'ultima è messa in luce l'influenza degli scritti di Macchi, che tuttavia il Napoletano rielabora alla luce della propria chiave filosofica materialista e socialista, mentre la visione di fondo del milanese è razionalista e laica.

Le divergenze si palesano invece soprattutto tra i *Saggi* di Pisacane e gli *Studi politici* del Macchi a proposito del pacifismo incondizionato di quest'ultimo e del suo conseguente rifiuto delle rivoluzioni, mentre ancora li

accomuna l'avversione agli eserciti permanenti e l'aspirazione a un'armata di cittadini-soldati, pur concepita secondo orizzonti politico-culturali diversi. Altri importanti temi che li dividono sono la concezione del progresso e la visione antropologica, di cui sono messe in luce le fondamentali differenze. Ma lo scarto più profondo tra le posizioni dei due amici si produce nel biennio 1855-56 e deriva dalla scelta di Pisacane di tornare a farsi seguace di Mazzini, mentre Macchi, paradossalmente rifacendosi proprio ai recenti scritti del napoletano, è critico sempre più duro dei fallimentari tentativi insurrezionali del Genovese e della sua sottovalutazione del primato della questione sociale. E divisi i due amici diventano quindi più che mai sul "che fare": mentre Macchi punta sul ruolo delle idee, della propaganda e dell'educazione, non ritenendo le masse ancora pronte a svolgere una lotta vittoriosa, per Pisacane l'insurrezione al sud propugnata da Mazzini è la carta da giocare in ogni modo nell'immediato, per contrastare l'egemonia sabauda e per cercare di far scoccare la "scintilla" che potrà dare innesco alla rivoluzione. Per poter essere istruito, afferma il rivoluzionario Pisacane nel suo *Testamento politico*, contestando le tesi attendiste dell'amico, il popolo deve prima essere libero.

Non c'è scambio politico, invece, con l'ormai maturo e stanco Gabriele Rossetti, ma solo un utile contatto personale, durante il primo soggiorno londinese, tra il febbraio e l'aprile del 1847, di Carlo ed Enrichetta, ancora completamente immersi nell'atmosfera romantica della loro fuga amorosa. Nel novembre del '49, quando la coppia, consumato il dramma della faticosa esperienza romana, fa ritorno nella capitale inglese, Rossetti è emarginato e appartato, superato, nel suo immutato moderatismo, dagli eventi, che fanno sì che ora l'attenzione dei salotti sia tutta concentrata sull'emigrazione italiana democratica o socialisteggiante, da lui avversata.

Il saggio del 1984 *Gabriele Rossetti e Carlo Pisacane. Per una storia dell'emigrazione politica in Inghilterra* mette a fuoco con efficacia, indicando

fruttuose linee di ricerca sulla sua attività e sulle sue relazioni londinesi, il declino politico dell'abruzzese Rossetti e l'esigenza di mettere meglio a fuoco il volto nuovo assunto dall'emigrazione italiana in Inghilterra, all'epoca ancora assai poco studiata, negli anni immediatamente seguenti il biennio rivoluzionario. Russi rileva però come di Rossetti resti intatta, in Inghilterra come in Italia, la fama di poeta, un poeta amato anche da Pisacane, che ne cita alcuni versi nella conclusione del quarto dei suoi *Saggi*.

Altri confronti di grande interesse sono quelli tra il pensiero politico di Pisacane e le posizioni coeve di Giuseppe Montanelli e Giuseppe Ferrari, oggetto di relazioni a Convegni i cui Atti sono rispettivamente usciti nel 1990 e nel 1992.

Particolarmente felice, nel saggio su *Montanelli e Pisacane* è la scelta di presentarne le biografie parallele in un percorso a ritroso, partendo dai mesi finali della vita del martire, la primavera del 1857. Emerge la diversità delle loro reazioni, nel '55-'56, al ventilato progetto di Luciano Murat e dei suoi sostenitori di impadronirsi del trono di Napoli: assolutamente ostile Pisacane, ormai conquistato al programma insurrezionale mazziniano, indifferente e possibilista il toscano. Sono raffrontate le diverse esperienze e conseguenze del loro esilio dopo la sconfitta del '49, rispettivamente a Londra, dove Pisacane abbraccia l'idea della rigenerazione socialista, e a Parigi, dove Montanelli si risolve alla ricerca di una terza via tra moderati e mazziniani.

L'antimazzinianesimo e l'antimoderatismo accomunano le riflessioni dei due patrioti sulle ragioni del fallimento del biennio rivoluzionario ed entrambi ritengono che solo una radicale riforma delle condizioni economico-sociali dell'Europa potrebbe assicurare il successo di una rivoluzione europea e far trionfare la rivoluzione in Italia. Luciano fa notare però come sia diversa la loro concezione della rivoluzione, che per Montanelli ha un carattere etico, volto a stabilire un ordine di giustizia, mentre per Pisacane è "un atto volontario e soggettivo", messo in atto dagli "spossessati", che rompe

bruscamente l'ordine sociale esistente per realizzarne un altro completamente nuovo. E diversa è la loro idea del come giungere alla Rivoluzione: mentre Montanelli, avverso al comunismo e assertore di un diritto di proprietà subordinato all'esigenza sociale, ritiene imprescindibile, almeno fino al colpo di Stato del 2 dicembre, l'aggancio al movimento socialista francese, e comunque anche in seguito i socialisti francesi continuano a ispirarne gli scritti, Pisacane, assertore della libertà sostanziale, possibile solo in un regime egualitario e comunistico e dell'autogoverno comunale, è teorico di una pionieristica via italiana al socialismo e preconizza la leadership italiana della rivoluzione socialista europea, nel nome del nuovo slogan da lui proposto per la bandiera rivoluzionaria: Libertà e Associazione.

Nel 1851, oltre alla *Introduzione* di Montanelli e alla *Guerra combattuta in Italia* di Pisacane escono anche le due opere politiche maggiori e più note di Giuseppe Ferrari, la *Filosofia della rivoluzione* e la *Federazione repubblicana*, che Pisacane ha il tempo di leggere, prima di licenziare per la stampa il testo della sua opera. Il saggio dal titolo *Pisacane e Ferrari. Esiti socialisti dopo una rivoluzione fallita* dimostra che, malgrado le non poche convergenze e assonanze anche lessicali del testo pisacano con alcuni passi delle opere dello scrittore politico milanese, che anche lui auspica una rivoluzione sociale e che è molto apprezzato da Pisacane, la loro lettura non indebolisce l'originalità delle posizioni di quest'ultimo, che in ogni caso non potrà condividere l'indulgenza ferrariana nei confronti del colpo di Stato di Luigi Napoleone e la sua perdurante francofilia. E assai efficace nel mostrare l'intima radice delle differenze tra i due scrittori "rivoluzionari" è il confronto che Luciano sviluppa tra le rispettive letture ideologiche di Machiavelli, autore che Ferrara utilizza per sostenere la soluzione federale del problema italiano e che Pisacane richiama invece soprattutto nella sua veste di maestro dell'arte militare, per suffragare la propria tesi della "nazione armata" e del nesso inscindibile tra rivoluzione sociale e riforma dell'ordinamento militare.

Come pure diversa tra i due scrittori politici è la lettura del pur ammirato Proudhon, di cui Pisacane non condivide l'illusione riformista, rifiutando in sostanza la validità di questo modello "francese" per l'Italia. E con Ferrari resterà anche fondamentale la differenza sia circa i tempi, i modi e il bersaglio principale dell'evento rivoluzionario, sia in ordine alla concezione della proprietà, che anche il filosofo milanese considera perno ineliminabile dell'ordine sociale.

Due parole ancora vorrei dire sul rapporto Pisacane-Garibaldi, o meglio sul Garibaldi di Pisacane, il cui ritratto è ricostruito nel quinto saggio del volume, risalente al 1982. Ne è tema principale la nota divergenza di vedute relativa alla conduzione delle operazioni di difesa della Repubblica romana (i cui errori peraltro il Nizzardo nelle sue *Memorie* addebiterà all'inesperto Mazzini), divergenza tra un Pisacane in concreto dotato di assai scarsa esperienza sul campo, ma accreditato dai suoi studi di scienza militare nella prestigiosa accademia borbonica della Nunziatella e rapidissimamente asceso ai vertici dello stato maggiore repubblicano col grado di colonnello, e un Garibaldi ben conscio, a prescindere dal suo mito di guerriero invincibile già da tempo circolante in Italia, delle proprie capacità e della propria solida esperienza di comandante militare. Sfatando l'idilliaca immagine, del resto sapientemente accreditata dallo stesso Garibaldi, di un Pisacane sfortunato precursore dell'impresa dei Mille, rifacendosi ad alcune pagine della *Guerra combattuta* e allo scandaglio di altre fonti del tempo, Luciano richiama l'attenzione sul severo e un po' acrimonioso giudizio di quest'ultimo, già stigmatizzato da Gramsci, circa i gravi limiti delle conoscenze militari dell'Eroe dei Due Mondi e circa i suoi errori tattici, dovuti all' assenza di una adeguata visione strategica. E rileva anche come sotto queste critiche di natura strettamente polemologica si celi altresì una forte divergenza politica rispetto al ruolo decisivo che Garibaldi attribuiva alla dittatura militare, ruolo del tutto incompatibile con la radicale concezione democratica del Pisacane, e alla



funzione privilegiata all'epoca ancora attribuita dal Nizzardo alla guerriglia" o "guerra per bande", cui Pisacane contrapponeva l'azione armata di massa o "guerra di popolo".

La ricostruzione dei rapporti tra i due mostra il perdurare di un dissidio sulle azioni da condurre, e una certa insofferenza di Pisacane se non per la figura umana dell'eroe, certo per il volontariato garibaldino, che dura fino all'epilogo della lotta romana. Non sorprende però che nell'ultima fase della sua vita, tornato a credere con Mazzini nel ruolo dell'insurrezione, egli abbia richiesto proprio a Garibaldi, peraltro invano, di capeggiare la spedizione al sud.

Se i garibaldini, dopo la pubblicazione delle *Guerra combattuta*, reagiranno alle critiche di Pisacane (Luciano cita un articolo di "rettificazione" di Carlo Arduini, uscito sul "Progresso" del 6 ottobre 1851, Garibaldi, aggiungo io, che all'epoca è ancora esule Oltreoceano, sembra ignorarle, né vi farà alcun cenno nelle *Memorie*).

Nel suo epistolario troviamo solo una lettera, molto asciutta, diretta il 31 ottobre 1858 a Mauro Macchi, in cui gli chiede spiegazioni su alcune parole insultanti nei propri confronti lette in una sua biografia su Pisacane, apparsa nell' "Almanacco nazionale". Ed è tutto.

Confesso che nel leggere questo saggio, così come quello sulla tragica avventura amorosa di Pisacane a Civitella del Tronto, mi è venuto abbastanza spontaneo "parteggiare", devo ammetterlo, non proprio dalla parte del nostro martire. Questo istintivo moto di sentimenti mi ha per contrasto fatto ammirare lo scrupolo di obiettività, direi quasi di positivista freddezza, con cui Luciano, nel corso di tutta la sua densa "avventura" scientifica – uso il termine "avventura" naturalmente in positivo, ricordando l'entusiasmo e la dedizione che in tutta evidenza Luciano metteva nelle iniziative e nelle imprese di ricerca e accademiche affrontate – ha sempre saputo trattare i temi prescelti, che pure erano certo congeniali alla sua visione della realtà e ai suoi valori umani. Nel caso poi di Pisacane, autore

politico e personalità affascinante per la complessità del suo vissuto e l'irrequietezza interiore che proprio gli studi di cui parliamo oggi mettono così efficacemente in luce, non sono stata capace di trovare in tutte le pagine che ho letto o riletto con grande attenzione, un qualche giudizio o notazione che esuli dai riferimenti alla precedente storiografia, attentamente scandagliata, e da un confronto con la stessa esclusivamente fondato sull'esame delle fonti. L'umana partecipazione e "compassione" di cui Luciano era così ricco, e che nel mio ricordo rimarrà sempre un bellissimo e raro tratto peculiare della sua figura, era riservata alla vita personale, ma con rigore che potremmo dire robespierriano, un rigore ovviamente esercitato su se stesso, era lasciata ben fuori dall'orizzonte del sapere scientifico.

Anche del richiamo a questo modello di autodisciplina abbiamo e avremo sempre bisogno. Questo libro, che non mancherà di circolare ampiamente, spero anche tra gli studiosi più giovani e tra gli studenti, viene a riproporcelo con vigore, tanto più apprezzabile nella trattazione di un autore, come del resto sono quasi tutti i "grandi" del nostro Risorgimento, così emotivamente coinvolgente.

Dobbiamo essere grati a Luciano anche per questa così importante lezione, forse scontata nella teoria, ma non sempre facile a praticarsi. Io credo che proprio questi saggi, e in particolare quelli su cui mi sono soffermata, dove i progetti e le scelte di Pisacane sono giustapposti a quelli di altri interlocutori apparentemente collocati sullo stesso fronte o su fronti vicini, e dove sarebbe perciò facile orientare il giudizio del lettore a favore dell'uno o dell'altro, e soprattutto a favore del "proprio" autore, possano essere mostrati, anche in funzione didattica, come esempi di silenzio emotivo. Al ricordo di Luciano mi viene spontaneo associare il binomio "ragione-passione", dove la passione che gli ho sempre riconosciuto con ammirazione era quella sana e vivificante per gli studi, la cultura, lo sport, le amicizie e, ovviamente, la famiglia. Ma i suoi lavori scientifici, e qui parliamo solo di quelli su Pisacane, lavori che pure

erano certamente frutto ed estrinsecazione di quella passione, vanno ripresi e valorizzati non solo per le novità conoscitive o interpretative che ci hanno consegnato, ma anche come esempio di applicazione rigorosa della ragione alla ricostruzione storica. E' quindi soprattutto una grande lezione di metodo che, in continuità con i suoi maestri, Luciano ci consegna con i suoi così lucidi saggi e dobbiamo ringraziare di cuore Ornella, Adolfo Noto, gli altri allievi e amici che vi hanno collaborato e Leonardo la Puma, autore della bella e sapiente Prefazione, per questa meritoria operazione editoriale.